

DIECI PAROLE PER EDUCARE ALLA LIBERTA': cap 20

Il termine greco “*Decalogo*” significa “*dieci parole*”: sono le parole donate ad Israele che riassumono e proclamano la Legge di Dio. Esse sono scritte su due tavole di pietra chiamate “*la Testimonianza*” (Es. 25,16): esse contengono, infatti, le **clausole dell'alleanza conclusa tra Dio e il suo popolo**: “*Queste parole pronunciò il Signore, parlando a tutta la vostra assemblea, sul monte, dal fuoco, dalla nube e dall'oscurità, con voce poderosa, e non aggiunse altro. Le scrisse su due tavole di pietra e le diede a me*” (Deut. 5,22).

La nostra abitudine di definirli i “*dieci comandamenti*” è sostanzialmente fuorviante. Le dieci parole, ossia la legge del Signore **non sono altro che delle indicazioni, testimonianza della misericordia divina**. Esse ricevono il loro pieno significato all'interno dell'Alleanza: l'agire morale dell'uomo prende tutto il proprio senso e la sua ragione nella e per l'alleanza. Israele concepisce le “*dieci parole*” come strumento di comunione con il Signore.

I Dieci Comandamenti enunciano le esigenze dell'amore di Dio e del prossimo. **I primi tre si riferiscono principalmente all'amore di Dio e gli altri sette all'amore del prossimo**. Vediamoli brevemente.

La prima parola

Il primo comandamento che **costituisce il nucleo di tutti gli altri** è innanzi tutto un **annuncio di salvezza e liberazione**: “*Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese di Egitto, dalla condizione di schiavitù*” (20,2). In questo precetto rileviamo quel monoteismo chiaro e pratico che culminerà poi nel monoteismo dottrinale dei profeti. Poiché l'uomo, per castigo del peccato, era uscito dal paradiso della libertà per cadere nella schiavitù di questo mondo, la prima parola del Decalogo **tratta della libertà ridonata da Dio al suo popolo**.

Da ciò ne deriva **una conseguenza fondamentale perché sia conservata tale libertà**: “*Non avrai altri dei di fronte a me... Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai*” (20,3-5). **Nessuna presunta divinità può sostituire YHWH** come oggetto di amore e di fiducia dell'uomo. **L'idolatria non sempre si dà come formale rifiuto del Signore**: più frequentemente è ingannevole presunzione di essere suoi, avendo tuttavia trasformato lui in possesso proprio, con la pretesa di ridurre la sua sovrana libertà e gratuità a bieca aspettativa di prestazione rassicurante.

Col monoteismo pratico di questo comandamento si ordina di adorare solo Jahwè, ed anche ciò serve a distinguere Israele dai suoi vicini, per i quali le immagini delle divinità erano personificate nelle forze della natura che veneravano come divinità. **Si ribadisce perciò la “trascendenza” del Dio d'Israele, la sua assoluta “alterità”, che non può essere rappresentata con immagini e figure**. Il Deut. 4, 15-16 spiega: “*Poiché non vedeste alcuna figura, quando il Signore vi parlò sull'Oreb dal fuoco, state bene in guardia per la vostra vita, perché non vi corrompiate e non vi facciate l'immagine di qualche idolo...*”. Voler rappresentare Dio equivarrebbe alla pretesa di conoscere il suo mistero. (Nella tradizione ebraica (e in alcune Chiese protestanti) la proibizione delle immagini è contenuta in un comandamento a se stante, e quelli che per noi sono il nono e il decimo sono considerati uno solo).

La dichiarazione della nostra libertà è motivata a sua volta da un'altra affermazione: “perché io sono il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso” (20,5). Se noi siamo liberi, ciò dipende dal fatto che Dio ci ama di un amore geloso, un amore che sovrabbonda nel perdono rispetto a qualunque giustizia umana o a qualunque condanna giuridica. Se si violerà questo primo comandamento scatterà il giudizio divino perché Dio è “geloso”: secondo un'immagine nuziale o giuridica di proprietà il “padrone” non tollera che la sua “proprietà” (Es. 19,5) passi sotto altri padroni. Ma se la giustizia divina, che punisce il peccato, permane fino alla terza e quarta generazione, la benevolenza del Signore è infinita: abbraccia mille generazioni: “punisce le colpe dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione... ma dimostra il suo favore fino a mille generazioni” (20,5). In realtà il contenuto di queste parole si riduce ad un sostanziale messaggio di consolazione: in Dio prevale il perdono rispetto a qualunque ragione punitiva.

La seconda parola

La seconda “parola” riguarda l'uso del nome divino. L'espressione “invano” del v. 7 sembra significare: “non farai cattivo uso del nome del Signore Dio tuo”. Si proibisce così il **falso giuramento nel nome di Dio o di appellarsi a Lui per rafforzare maledizioni o formule magiche**. L'uso di nomi divini per tale scopo era comune ai popoli vicini a Israele. I pagani ritenevano che l'invocazione del nome divino fosse un'arma efficace. **Per la Scrittura è idolatrica qualunque pretesa di rassicurazione o di autosalvezza nella quale si pretende di disporre di Dio**. Ha statuto di idolo tutto ciò che illude di lasciarsi possedere come oggetto di sicurezza, mentre esso stesso finisce al contrario per possedere e schiavizzare chi pensa di servirsene (ecco perché il primo comandamento proibisce di prostrarsi davanti alla falsa divinità: essa schiavizza).

La terza parola

Del **terzo comandamento** che riguarda il “sabato” abbiamo **due versioni**: in Esodo 20, 8-11 e in Deuteronomio 5, 12-15. Nel testo dell'Esodo l'osservanza del “sabato” è **legata al riposo divino del settimo giorno** (Es. 3,18). La sua osservanza ha assunto un'importanza speciale a partire dall'esilio ed è diventata una caratteristica peculiare del giudaismo (Neemia 13, 15-22; 1 Maccabei 2, 32-41). In Deut. 5, 6-21 il riposo sabbatico è collegato invece con la **liberazione dalla schiavitù in Egitto**, e ciò gli conferisce un duplice carattere: è un giorno di gioia ed è un giorno in cui anche i servi e gli schiavi stranieri sono liberati dal loro faticoso lavoro. Tale disposizione tende a vietare l'accanimento nel lavoro nell'illusione che la propria vita dipenda dalla forza delle proprie mani, come altresì lo sfruttamento del lavoro altrui. In poche parole si impedisce di tornare schiavi del faraone e di assoggettare i propri fratelli a qualunque forma di sfruttamento.

La quarta parola

Nella **quarta parola**, il Decalogo si occupa dei rapporti dell'uomo verso i suoi simili. Non è solo in causa il **rapporto con i genitori**, ma tutte le relazioni familiari e sociali. Il padre e la madre, infatti, incarnano tutto il clan familiare, fondamento della società. **Con il comandamento sabbatico i padri fanno valere l'obbligazione paradossale di esigere dai figli la libertà da ogni obbligo**, affrancandoli dalla loro stessa autorità: essi, mentre insegnano ai figli la legge e li introducono nell'alleanza, cercano di spingerli all'autonomia di esseri liberi, capaci di contrarre e vivere responsabilmente l'alleanza con il loro Dio.

La quinta parola

La quinta parola proibendo l'assassinio intende **proteggere la sacralità della vita umana. Il divieto dell'omicidio, dell'adulterio e del furto tendono, in modo corrispondente, a limitare le proprie pretese sulla vita altrui, secondo relazioni libere e gratuite, mai trasformabili in possesso personale, né strumentalizzabili a finalità soggettive.**

La sesta parola

Il **sesto comandamento** ha al centro la fedeltà matrimoniale più che la morale sessuale. Il *sesto comandamento* biblico è rivolto anzitutto agli uomini, ma si applica anche alle donne; infatti il verbo ebraico usato, *na'af*, "*commettere adulterio*", può avere come soggetto anche le donne (cfr. *Lev* 20,10; *Ez* 16,38). **La formulazione biblica del sesto comandamento non presuppone alcuna concezione monogamica o poligamica del matrimonio; essa proibisce solo le relazioni sessuali di un uomo con una donna sposata o fidanzata ufficialmente con altri.** Non riguarda la prostituzione e l'immoralità sessuale in genere, ma **si limita a tutelare il diritto del marito sulla moglie.** In effetti nell'Antico Testamento la donna era proprietà del marito, al quale non era vietato avere più mogli o avere relazioni sessuali con le sue schiave: l'uomo commetteva adulterio solo quando aveva relazioni con una donna sposata, cioè quando violava il diritto di un altro uomo; **il seduttore di una fanciulla vergine, sposato o celibe, doveva soltanto o sposarla o pagare un indennizzo al padre** (*Es* 22,15-16). **Per la donna sposata, invece, ogni relazione sessuale con un uomo che non fosse suo marito violava sempre il suo matrimonio.** L'adulterio rischiava di far crollare un'istituzione fondamentale della vita sociale, e perciò era punito con la morte (*Dt* 22,22-24; cfr. *Lev* 20,10). Sicuramente sappiamo che nel periodo postesilico l'esecuzione della pena di morte fu sostituita con la scomunica, che nell'Antico Testamento ha il significato dell'allontanamento dalla comunità di culto.

La settima parola

Il **settimo comandamento** condanna la razzia di persone così da indurle in schiavitù. Si passò poi a proibire anche il furto di beni di proprietà di altre persone. Il comandamento ha il senso di **tutelare gli attentati alla proprietà altrui.** Il fondamento del comandamento sta nel fatto che, all'inizio, **Dio ha affidato la terra e le sue risorse alla gestione comune dell'umanità,** affinché se ne prendesse cura, la dominasse con il suo lavoro e ne godesse i frutti (cfr. *Gen* 1,26-29). I beni della creazione sono destinati a tutto il genere umano. La legislazione dell'Antico Testamento **tutela rigorosamente i diritti di tutti ai beni della terra,** flagella i ricchi spietati, difende strenuamente i diritti dei poveri (cfr. *Dt* 27,19; 15,1-3; *Lev* 25,23; *Es* 22,24).

L'ottava parola

L'**ottavo comandamento** vieta la **falsa testimonianza.** Più precisamente, *Es* 20,16 proibisce la testimonianza "falsa" (*šeqer*), mentre *Dt* 5,20 proibisce la testimonianza "vana" (*šaw*); il senso comunque non è differente. La formulazione del Deuteronomio è posteriore e suppone una società più evoluta e maliziosa. Questo precetto non si limita al caso di un processo formale ma **esclude parimenti qualsiasi affermazione falsa in danno al prossimo.** La ragione di questa norma morale sta nella vocazione del popolo santo ad essere testimone del suo Dio, il quale è verità e vuole la verità. La manipolazione del diritto non è mai giustificata, in nessun caso. **Le offese alla verità esprimono, con parole o azioni, un rifiuto di impegnarsi nella rettitudine morale: sono profonde infedeltà a Dio e, in tal senso, scanzano le basi dell'Alleanza.**

La nona e decima parola

La formulazione biblica di tale comandamento è differente nelle due versioni del decalogo: il testo di *Es* 20,17 contiene sicuramente un solo comandamento, con la ripetizione di un unico verbo (*hamad*, "desiderare"). La moglie appare tra i beni del prossimo, anche se ciò non va interpretato come una svalutazione della donna. Il testo di *Dt* 5,21 può invece essere interpretato nel senso di due precetti: "Non desidererai la moglie" e "Non bramerai la casa". È da notare che due enunciati sono espressi con due verbi diversi (*hamad* e *'awah*), ma **entrambi esprimono non soltanto il desiderio interiore, ma anche l'atto esterno, concreto, di appropriazione**. Nell'ipotesi dei due comandamenti la casa poi non implicherebbe le persone, ma soltanto le proprietà immobiliari del prossimo. **Il duplice comandamento vuol difendere il diritto e la proprietà di ogni israelita dagli attentati effettivi ai suoi diritti e alle sue proprietà**; in tal senso, il comandamento è da vedere in relazione al settimo, che ha di mira le false accuse finalizzate a espropriare gli stessi diritti e proprietà. **Il complesso del nono e decimo comandamento è un approfondimento e una radicalizzazione dei due precedenti.**

Per la riflessione

Gesù si porrà come interprete autentico ("ma io vi dico") del decalogo (Mt 5,21-48): non soltanto non uccidere, ma neppure usare violenza, fosse anche verbale, né covare l'odio verso il prossimo, naturale gestazione dell'omicidio; non soltanto non commettere adulterio, ma neppure desiderare, essendo il desiderio la fonte naturale dell'atto, la sua radice ultima, posta nel profondo del cuore.

Con questo suo modo di leggere il decalogo nella duplice direzione di una interiorizzazione e radicalizzazione del precetto, Gesù sembra voler esplicitare e percorrere sino in fondo il movimento che scorre tra le righe della stessa legge.

Nella sua logica così nitida e profonda, la seconda tavola non va letta solo a divieto di atteggiamenti estremi, ma a tutela contro tutto ciò che ferisce e sfigura l'immagine di Dio posta nell'uomo, in corrispondenza al divieto della falsa immagine di Dio rappresentata dall'idolo.

Il Decalogo, allora, deve essere interpretato alla luce di questo duplice ed unico comandamento della carità, pienezza della Legge: "Il precetto: non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: amerai il prossimo tuo come te stesso. L'amore non fa nessun male al prossimo; pieno compimento della Legge è l'amore" (Rom. 13, 9-10).

Un testo

Leggera è l'obbedienza, sostenuta da Gesù, perché egli libera l'uomo dalla dipendenza da un'autorità formale e quindi lo libera anche dal giudizio di quegli uomini che professionalmente devono spiegare quella autorità. Leggera è questa obbedienza, perché poggia sul giudizio e sulla responsabilità di chi agisce. Ma d'altra parte, è certamente molto più dura. Perché per uomini deboli rappresenta una facilitazione il fatto che sia tolto loro il giudizio sul bene e sul male e che siano liberi dalla responsabilità. Ed è proprio questo peso che Gesù impone all'uomo; egli insegna agli uomini a considerarsi come persone poste nella decisione, precisamente nella decisione tra bene e male, decisione per la volontà di Dio oppure per la propria volontà. R. Bultmann, Gesù

